

La cultura come carità
Un profilo di Francesca Cavazzana
a partire dalle sue esperienze nell'Archivio storico del Patriarcato di Venezia
Diego Sartorelli¹

Nel libro dei Salmi si trova questa sentenza: «Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti» (Sal 89, 10). Volendo raccontare, seppur in breve, il rapporto di Francesca Cavazzana con l'Archivio patriarcale mi piace iniziare dal suo appassionato amore per la Sacra Scrittura: amore di giovinezza, cresciuto ai tempi della F.U.C.I. veneziana dell'immediato post-Concilio²; amore approfondito e reso maturo negli anni in cui, assieme ad un ristretto gruppo di preti e laici, contribuiva a fondare e organizzare una delle prime Scuole bibliche diocesane, incoraggiata dal Patriarca Marco Cè (1980); amore appassionato e tenero dei lunghi mesi di vacanza e, ultimamente, di convalescenza trascorsi a Giavera del Montello, nella piccola Scuola biblica che allestì per i fedeli di quella parrocchia della Marca Trevigiana.

Francesca, nata a Padova, con il padre medico si trasferì presto a Venezia, dove, pur frequentando l'università patavina, strinse profondi legami di amicizia e affetto nel fecondo ambiente dell'associazionismo cattolico. In quei gruppi conobbe il suo futuro sposo Giandomenico Romanelli, l'«austero consorte» come ella stessa lo definisce nella prefazione del suo ultimo volume. La sua vivacità intellettuale e la sua dinamicità fu subito notata dall'allora assistente delle universitarie cattoliche, don Bruno Bertoli, che l'accompagnò con stima ma anche con amicizia sincera e ricambiata³. Detto dell'incarico fucino, ricordo ancora che più tardi, tra il 1987 e il 1993, fu presidente della sezione veneziana del M.E.I.C., il movimento dei laureati e dei docenti dell'Azione Cattolica.

¹ Intervento al Convegno, organizzato dall'Istituto centrale per gli archivi, *Francesca Cavazzana Romanelli: archivistica, storica e organizzatrice di cultura. A sei mesi dalla scomparsa*, Biblioteca nazionale centrale, Roma, 10 febbraio 2017.

² Francesca fu presidente del ramo femminile del gruppo cittadino dal 1967 al 1969.

³ Don Bruno Bertoli († 24 luglio 2011), presbitero della Diocesi veneziana, fu anche direttore dell'Archivio storico del Patriarcato.

Dopo aver insegnato Lettere presso un istituto superiore di Venezia, sul finire degli anni '70 entra nell'Archivio di Stato di Venezia come funzionario, dedicandosi, tra le altre cose, alla Scuola di archivistica, diplomatica e paleografia, di cui fu appassionata assistente prima e docente poi, come concordano le risonanti testimonianze di molti suoi ex allievi diventati archivisti, docenti o ricercatori. Contemporaneamente inizia la sua attività presso l'Archivio storico del Patriarcato. La coincidenza è dovuta al nuovo assetto della Curia voluto dal Patriarca Cè che nomina don Bruno Bertoli responsabile della pastorale della cultura. Egli, volendo costituire un gruppo di lavoro capace e fidato, attinge soprattutto alle sue conoscenze degli anni della F.U.C.I. Francesca sarà parte attiva di quel gruppo partecipando, come s'è visto, alla fondazione della Scuola biblica e sostenendo le attività culturali dello Studium cattolico veneziano⁴. Si mise pure a disposizione dell'Ufficio turismo e pellegrinaggi della Curia veneziana per l'accoglienza nella Basilica di S. Marco delle decine di migliaia di visitatori che da ogni parte del mondo vi si recano. Ma don Bruno, che ben la conosceva, le propose – prendendola in contropiede – di prendersi cura dell'Archivio, allora diretto da mons. Gino Bortolan⁵ e in quegli anni ancora alloggiato nel sottotetto del Palazzo patriarcale. Nei successivi dieci anni maturarono i progetti di inventariazione e ordinamento di quel fondo che sfociarono nella progettazione e attuazione del programma “Arca” (1989). Contemporaneamente curerà il trasloco dell'archivio nel complesso monumentale di S. Apollonia, avendo attenzione anche al suo arredo a beneficio dei ricercatori: un arredo sobrio ed elegante, impreziosito da tele provenienti dai depositi del contiguo Museo diocesano. Sobrietà ed eleganza che, accompagnate dalla preparazione del personale, divennero le parole d'ordine per rendere fruibile un patrimonio prezioso e far sì che ogni studioso potesse sentirsi a proprio agio.

Nel 1990 viene nominata direttrice dell'Archivio di Stato di Treviso, carica che manterrà sino al 1998, per poi essere trasferita, seppur per pochi mesi, a quello di Padova. Pochi mesi dopo la direzione dell'Archivio diocesano viene affidata a don Bertoli (1991) che, con il prezioso aiuto e la capacità organizzativa di Francesca, viene presto affiancato da una squadra di giovani archivisti sia per il prosieguo dei progetti di inventariazione sia per la gestione della sala di studio. Va detto che il direttore, già impegnato nelle attività dello Studium cattolico e della pastorale diocesana della cultura, assunse quella carica proprio sapendo di poter fare affidamento su Francesca che, di fatto, svolse vere e proprie funzioni di dirigente. A tal proposito, guardando le cose da distante, si stenta a rendersi conto di come riuscisse a seguire tutti questi fronti. Lo dico con ammirazione ed anche, forse, con un pizzico d'invidia. Molte sono le iniziative che maturarono in quell'ultimo scorcio del

⁴ Escono a sua cura gli atti del Convegno del 1985 su “Gasparo Contarini e il suo tempo”: *Gaspare Contarini e il suo tempo: un convegno, un libro*, in *Gaspare Contarini e il suo tempo* (Atti del convegno, Venezia, 1-3 marzo 1985), a cura di F. CAVAZZANA ROMANELLI, Venezia 1988.

⁵ Mons. Gino Bortolan († 5 febbraio 2010), presbitero della Diocesi di Venezia, fu direttore del Museo diocesano e dell'Archivio storico del Patriarcato.

XX secolo. Tra queste occupa certamente un posto importante il progetto “Ecclesiae Venetae”, maturato dall’esperienza di “Arca”. Si deve inoltre ricordare che, entrata nell’Associazione degli archivisti ecclesiastici, fece parte per tre mandati, a partire dal 1999, del consiglio direttivo.

Dal 1999 al 2004 ricoprì ruoli dirigenziali presso l’Amministrazione archivistica centrale del Ministero per i beni e le attività culturali. Contemporaneamente fu docente di Archivistica presso le Università di Trento prima e di Trieste poi e, soprattutto, non trascurò la cura dell’archivio veneziano, in specie quando per gravissimi motivi di salute don Bertoli non poté più assicurare la sua presenza. Per di più, avvicinandosi per lei l’età della pensione, le fu proposto in diverse occasioni di assumerne personalmente la direzione, incarico che, però, sempre rifiutò, senza peraltro mai dolersene. Il rifiuto fu motivato sia dal male che, purtroppo, toccò anche lei, sia soprattutto per difendere il suo ruolo di volontaria, che le agevolava la cura degli aspetti più strettamente scientifici, lasciando ad altri il peso della conduzione quotidiana dell’ufficio: Francesca non era donna da scrivania.

Agli inizi del terzo millennio, ebbi modo di conoscerla anch’io più da vicino, prima – mentre era direttore dell’Archivio mons. Gianni Bernardi – in quanto addetto all’archivio corrente della Curia, poi dal 2008 come direttore io stesso. Per quanto mi riguarda, posso testimoniare che, nonostante gli interventi e le pesantissime cure cui era sottoposta, non perse mai il desiderio di tenersi aggiornata e di contribuire all’avanzamento dei progetti che aveva fatto nascere. Il rapporto con lei, per quanto limitato nel tempo, è stato molto intenso, spesso dialettico ma senza dubbio arricchente. Non furono anni facili per lei, ma li affrontò con il suo carattere forte e volitivo, cercando di non far pesare su chi le stava vicino la sua condizione. Il suo sguardo andava sempre oltre e sognava, obbligando spesso anche chi le era vicino a correre assieme a lei. E ancora una volta guardo a lei, forse, con un pizzico d’invidia.

* * *

Dopo questa rapida scorsa al *curriculum vitae* di Francesca, vado a descrivere le principali realizzazioni compiute per suo impulso presso l’Archivio storico del Patriarcato. Lo farò seguendo la traccia di un intervento che lei stessa fece durante un convegno dell’Associazione italiana degli archivisti ecclesiastici⁶. In quelle pagine sintetizzò mirabilmente la sua visione degli archivi come centri di cultura. Anzi, c’è un indizio che mi fece capire questo. In occasione della mia prima uscita

⁶ F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi ecclesiastici come centri culturali*, in “Archiva Ecclesiae”, 45-46 (2002-2003), num. monografico contenente gli atti del XXI Congresso dell’Associazione archivistica ecclesiastica: “La formazione degli archivisti ecclesiastici per la memoria ecclesiale del territorio”, Trento, 16-20 settembre 2002, pp. 117-135.

pubblica come direttore mi fece dono di questo testo e, in seguito, qualche mese dopo, durante una visita a casa sua, volle regalarmene un'altra copia. Questo *lapsus* mi fece capire che ci teneva a che io leggessi quelle pagine per conoscere a fondo il suo pensiero e il suo *modus operandi*. A questo articolo dunque si potrebbe aggiungere il sottotitolo: *Come impostare le attività di un archivio storico ecclesiastico*, oppure, meglio: *Vademecum per l'archivista ecclesiastico*. Di questo infatti si parla.

Secondo lei l'archivio in genere, e quello ecclesiastico in particolare, non è solo la raccolta (ordinata) di documenti offerti alla pubblica consultazione, ma qualcosa di più. Su questo più volte abbiamo discusso, anche lungamente, concordando sempre su principi e fini. Da questa convinzione, che per Francesca era paragonabile ad un assioma, ad una regola di vita e di lavoro (non essendoci tra l'altro per lei distinzioni tra questi due ambiti), discendono le necessarie applicazioni.

La prima riguarda proprio la persona dell'archivista ecclesiastico. Questi, oltre a possedere (come è ovvio) le competenze storico-archivistiche che gli sono proprie onde meglio indirizzare i ricercatori allo studio delle diverse tipologie documentarie, dovrà «applicarsi egli stesso in prima persona [...] allo studio dei processi di produzione, di sedimentazione e di organizzazione documentaria che hanno portato nel corso del tempo alla costruzione dei diversi fondi archivistici e dell'intero complesso dell'istituto che li conserva»⁷. Su questo insistette molto con dipendenti e collaboratori. Fu senz'altro la sua prima preoccupazione. Ricordo che ogni volta in cui veniva a conoscenza di qualche importante o interessante convegno di storia o di tecnica archivistica me ne inviava i programmi, chiedendomi esplicitamente di farli conoscere anche ai dipendenti e, se possibile, di incoraggiarne la partecipazione. Lei per prima però si dedicò allo studio ed al confronto scientifico. Del resto basta scorrere almeno sommariamente la sua bibliografia per rendersi conto che molti dei suoi saggi storici partono proprio da un'accurata ricerca compiuta sulle carte d'archivio, con un'appassionata attenzione ai loro “viaggi” e soprattutto ai profili di umanità dei personaggi che in esse erano protagonisti. Tra l'altro questi scritti non sono certamente aride trascrizioni di polverosi documenti, ma letture gustosissime e piacevolissimi spaccati di epoche lontane che sotto la sua penna mirabilmente rivivevano. In quest'ottica, anche i diversi percorsi di studio approntati dall'Archivio storico in collaborazione con altri soggetti pubblici o privati, a favore di archivisti o studenti universitari e medi, prima di essere un'attività culturale *ad extra* erano occasioni di formazione del personale interno. Conseguentemente l'Archivio patriarcale si è dotato di personale ottimente preparato e capace di gestire la sala di studio offrendo alle diverse categorie di ricercatori cortesia e gentilezza, assieme a validi suggerimenti. Ma non solo. Francesca instillò in

⁷ *Ibid.*, p. 121.

<http://www.icar.beniculturali.it>

ognuno di loro questa sua stessa passione, dando al nostro Istituto la possibilità di offrire un servizio davvero prezioso e, per certi versi, raro all'interno del mondo degli archivi, alle prese con la scarsità di risorse.

L'attenzione alle persone non oscurò tuttavia quella per l'archivio fatto di documenti i quali, per essere meglio valorizzati e fruiti, richiedono la presenza di accurati inventari. Sotto questo punto di vista ella gettò una sfida, pacifica s'intende, agli archivisti ecclesiastici. Essi, sino a pochi anni fa (ma in qualche parte sino ad ora), erano abbastanza gelosi dei propri documenti e la consultazione non sempre agevole. Non parliamo poi dell'approccio al mondo informatico ed alla conseguente condivisione dei saperi. La sua sfida consistette nel far sì che gli archivi ecclesiastici potessero offrire un proprio specifico contributo al dialogo ed alla costruzione di sistemi condivisi. Rivolgendosi proprio agli archivisti ecclesiastici, riconoscendo in alcuni di essi un pregiudizio negativo nei confronti di questi progetti, li esortava ad «aprirsi senza reticenze ad un confronto propriamente culturale con la più ampia comunità scientifica degli archivisti *tout court*»⁸. Il tutto e sempre in una duplice prospettiva: di formazione e aggiornamento proprio, ma anche di contributo al mondo archivistico. In questo campo, proprio dell'archivista, ella si lanciò cercando sempre di dialogare e imparare da tutti, elaborando una propria idea, che, grazie all'uso dei moderni sistemi informatici, precedette di almeno un decennio altre produzioni. Questo progetto, a distanza di diversi anni e pur avendo allora a disposizione supporti informatici meno duttili di quelli odierni, mostra ancora un'inaspettata freschezza, quantunque sia bisognoso di una ripresa, che si auspica possa aversi a breve. Mi si consenta di affermare senza tema di smentite che "Arca" prima ed "Ecclesiae Venetae" poi sono stati e sono tuttora progetti originali ed efficienti, che non devono correre il rischio di cedere il passo a logiche non scientifiche, privando archivisti e utenti degli archivi di uno strumento allo stesso tempo agile e ricco di informazioni. Spiace solo che a livello di comunità archivistica nazionale si fatichi ancora a trovare un linguaggio comune sul piano dei programmi informatici.

Partendo dal presupposto che «la realtà nei confronti della quale l'archivio ecclesiastico è chiamato a svolgere la sua funzione di proposta culturale non è solamente quella dei ricercatori specializzati o del mondo della ricerca»⁹, un altro campo di azione le si aprì davanti. Si trattava del «mondo della scuola e dell'istruzione primaria e secondaria»¹⁰, che proprio in quegli anni si pose l'obiettivo di integrare il manuale scolastico con esperienze dirette, inserendo così lo studio della storia locale e delle sue fonti all'interno dei programmi di insegnamento. Questa attenzione veniva a toccare «gli archivi *vicini* alle comunità», quelli degli enti locali certo, ma anche quegli «sterminati

⁸ *Ibid.*, p. 124.

⁹ *Ibid.*, p. 128.

¹⁰ *Ibidem*

<http://www.icar.beniculturali.it>

granai della storia costituiti dagli archivi parrocchiali»¹¹. Seguendo la propria formazione storiografica, portò sempre più l'attenzione non ai grandi avvenimenti o ai grandi personaggi, ma al vissuto delle persone, qualsiasi esse fossero state (sacerdoti, religiosi e religiose, popolani, poveri o borghesi, nobili o miserabili, donne e bambini). Collaborando con alcuni insegnanti di Lettere e Storia, vennero elaborati progetti innovativi e assai stimolanti per i discenti, ma soprattutto di sostegno alla formazione continua dei docenti. Il passato inoltre diveniva ponte per aiutare le giovani generazioni a dare profondità, tridimensionalità al presente, a quest'epoca che, temendo il futuro, si rifugia in un oggi senza ieri, alienante e generatore di uno smarrimento sociale, che purtroppo la cronaca quotidiana non smette di mostrarci.

Ciò non comportò una preclusione al mondo accademico, anzi, semmai, ne preparò la via. Sono infatti i ragazzi delle scuole superiori di oggi che verranno chiamati, con la scelta di proseguire il proprio percorso di studio all'università, a verificare le proprie competenze e a metterle a frutto. Per di più l'archivio si presta ad una feconda collaborazione tra istituti, riguardando la scienza storica, come è ovvio, ma anche la promozione e la conservazione del patrimonio artistico e culturale, il diritto ecclesiastico e canonico, la sociologia.

Infine, ma non ultimo, volle tener conto anche di ulteriori domande di ricerca. Si tratta delle visite guidate e delle mostre documentarie, della presentazione di inventari e di opere di trascrizione e/o digitalizzazione delle fonti, così come delle ricerche sulla storia del proprio paese o parrocchia e della ricostruzione del proprio albero genealogico. Attraverso queste molteplici richieste si consente agli operatori dell'archivio ecclesiastico di raggiungere un pubblico ancora più vasto, che spesso si accosta ai documenti con presupposti non sempre corretti. Per chi è abituato a ben più ardui campi di indagine si tratta di ricerche forse non entusiasmanti. Ma anche questo per Francesca era un ambito appassionante. La sua presenza in sala di studio (finché la salute glielo consentì) era davvero illuminante per molti ricercatori, anche improvvisati, poiché manifestava la sua capacità di far intravedere nuove piste di approfondimento, disponibile com'era a mettere a parte anche dei propri studi e dei propri libri. In tal modo anche le piccole esposizioni a vantaggio del pubblico o degli *sponsors* di pezzi d'archivio acquisiti o restaurati potevano benissimo tenere il confronto con le mostre organizzate da altri Istituti culturali.

Meno visibile, ma non meno significativo, fu la tessitura di rapporti con enti pubblici e privati alla ricerca non solo di finanziamenti per i vari progetti, ma di *partners* capaci di appassionarsi agli stessi e coglierne l'intrinseco valore. Una cosa che Francesca non sopportava e della quale alcune volte criticava anche me e i miei collaboratori era la burocrazia intesa non nel

¹¹ *Ibid.*, p. 129. Il corsivo è nel testo.
<http://www.icar.beniculturali.it>

senso di organizzazione civile delle varie pratiche nel rispetto di compiti e competenze, ma in quello limitante di portare avanti ogni cosa automaticamente, senza coinvolgimento personale.

L'archivio dunque, secondo questa concezione, non è più un istituto marginale o marginalizzante, *cul de sac* per funzionari sgraditi o sgradevoli¹², rifugio per persone che nulla trovano di meglio che tuffarsi nel passato, ma al contrario centro di aggiornata cultura archivistica, luogo di incontro e scambio per il mondo accademico e scolastico, per gli studiosi dell'arte e dell'architettura, della politica e della sociologia. Per questo, senza dubbio l'Archivio storico del Patriarcato deve moltissimo a Francesca.

* * *

Quando, esattamente vent'anni fa, la Pontificia commissione per i beni culturali della Chiesa il 2 febbraio 1997 inviò una lettera circolare a tutti i vescovi, Francesca fu molto colpita da quel testo, soprattutto perché riprendeva molte delle sue convinzioni e per questo motivo ne parlava sempre entusiasticamente.

Da quel testo si evince che cultura e pastorale, o se si vuole cultura e religione, non sono affatto disgiunte o, peggio, contrapposte. E ciò è vero in particolar modo per il nostro Paese, le cui tradizioni sono improntate su matrici cristiane. Per questo la loro progressiva neutralizzazione porta necessariamente all'importazione di altri schemi culturali, con un conseguente impoverimento collettivo.

Una comunità cristiana che, pur occupandosi lodevolmente dell'assistenza sociale e della carità, trascurasse il proprio patrimonio storico-artistico, sarebbe destinata ad essere annoverata tra gli enti di beneficenza o gli istituti filantropici, senza riuscire a dar ragione della propria fede, che è fatta di opere certamente, ma soprattutto di persone che operano, di una visione cioè globale dell'esistenza umana.

Per questo motivo una Chiesa che fa cultura non tenta di occuparsi di ciò che non gli è proprio, ma, assieme a tutti, si occupa di ciò che riguarda l'uomo. Ma se il progresso è umano, sarà anche religioso, in quanto quella spirituale è una dimensione dell'umanità, anzi quella che dà forma all'essere umano¹³.

¹² Mi si consenta qui il riferimento ad un personaggio dei romanzi gialli di Lorian Macchiavelli, tale Poli Ugo detto "lo zoppo" che di professione fa l'archivista per la polizia di Bologna (cfr. L. MACCHIAVELLI, *L'archivista*, Milano 1981).

¹³ PONTIFICIA COMMISSIONE DEI BENI CULTURALI, *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*, Lettera circolare n. 5 del 2 febbraio 1997.

Pur provenendo dalla pubblica amministrazione, Francesca affrontò da credente questo argomento, convinta che attraverso la cultura storica ed archivistica poteva passare anche un altro più profondo messaggio. Tra i suoi diversi saggi ne trovo uno del 1985, dal titolo emblematico: *Il settimo sigillo. Figure e simboli della sfragistica ecclesiastica*. Non si tratta solo di un titolo accattivante, che strizza l'occhio alla cultura cinematografica, ma di un rimando al libro dell'Apocalisse e quindi alla Bibbia, libro religioso, ma anche libro di lettura, libro da studiare e approfondire, ma anche libro da mangiare (secondo la visione del profeta Ezechiele¹⁴). L'unico libro che rimane, compagno dei giorni del Montello, letto appassionatamente assieme ai fedeli di una piccola parrocchia veneta, guida al passaggio dall'ombra alla luce, dall'immagine alla realtà¹⁵.

¹⁴ Cfr. Ez 3, 1.

¹⁵ Cfr. 1Cor 13, 12.

<http://www.icar.beniculturali.it>